



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVI - Agosto/Ottobre 2011 - N° 4



1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

E ora?

In questo numero ■ Italia 2011, rischi e virtù.
Interviste ad Aldo Cazzullo e Bruno Pizzul ■
L'Italia multitecnica nel parmigiano e nel vino

1 editoriale
150!
Enfasi retorica o tappa per una svolta ulteriore?
di P. Vincenzo Sibilio S.I. e Vincenzo Mazzotta

5 scenari
L'Italia 150 anni dopo:
nuovi rischi e due vite in più
di Leonardo Becchetti

9 scenari
Sull'amor patrio. A colloquio con Aldo Cazzullo
di Antonella Palermo

12 l'Italia nel pallone
«Italiani uniti nelle tragedie e nel pallone.
Ma solo quando si vince».
Intervista a Bruno Pizzul
di Maurizio Debanne

14 gli italiani a tavola
Il parmigiano indiano
di Maurizio Debanne

16 gli italiani a tavola
Vendemmia 2011, salva grazie agli immigrati
L'enologia italiana nel segno del melting pot

17 cinema
La meglio gioventù
di "Noi credevamo"
di Massimo Gneзда

19 in libreria
L'unità d'Italia sugli scaffali



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Cristina Allodi
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Marilena D'Angiolella
Maurizio Debanne
Massimo Gneзда
Antonietta Palermo
Vincenzo Sibilio S.I.
Marina Villa

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Lodi, Ag. 12 (Dip. 192), Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT15 V 05164 03212 00000 0125472.

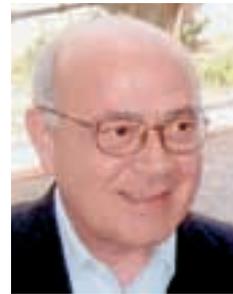
Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

150! Enfasi retorica o tappa per una svolta ulteriore?

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I. E VINCENZO MAZZOTTA



Gia nell'ormai lontano 1992, Giorgio Bocca in *Inferno. Profondo sud male oscuro*, alla pg 276 così scriveva: «A molti la spaccatura dell'Italia in due o tre appare come una catastrofe impensabile, suicida. Ma a lungo andare l'Italia che produce non potrà mantenere gli stipendi, le pensioni, i sussidi dell'Italia che consuma. A lungo andare le due politiche non ce la faranno a convivere tanto più se all'Europa delle nazioni si sostituirà quella delle regioni. Il razzismo del Nord abitato da masse di medi rionali completamente integrate è per ora marginale, folcloristico. Ma potrebbe crescere una voglia secessionistica se la seconda Italia continuasse a crescere peggio e a minacciare l'intero paese. Bisogna che gli italiani dell'Italia ricca diano ogni appoggio ai fratelli meridionali che hanno iniziato la loro resistenza civile». La voglia di secessione non è più un fatto marginale e folcloristico. Le ultime prese di posizione che hanno costretto il Presidente della Repubblica ad intervenire, ci dicono che, a fronte di un mondo sempre più villaggio globale, in Italia e non solo, si riaffacciano

spinte disgregatrici e antichi nostalgici desideri campanilistici.

E son passati 150 anni dalla unità d'Italia (già allora si ripeteva la frase di Massimo D'Azeglio: l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani).

L'Italia che produce sarebbe la prima Italia o l'Italia semplicemente e, l'Italia dell'assistenza, degli stipendi e dei sussidi sarebbe la seconda Italia, di per sé una terra senza nome.

Parlare dell'Italia come unica terra, nazione, stato che va dalla Sicilia alle Alpi richiede un'analisi storica che metta in luce i motivi veri per cui iniziò il movimento che portò all'unità (alcuni dicono "alla annessione del Sud"); unità di un paese che, di per sé, non è mai stato uno per cultura, tradizioni, costumi, lingua (non è un caso che l'Italia sia una delle poche nazioni che si è dovuta inventare una lingua a tavolino).

Non è questa la sede per un'analisi approfondita e, d'altra parte, abbiamo una vastissima letteratura sul tema dell'unità. Qui ci permettiamo di accennare soltanto ad alcuni punti o spunti che possano aiutare una riflessione ulteriore.

La situazione storica

L'esito rivoluzionario risorgimentale al quale avevano contribuito forze politiche diverse e persone provenienti da ogni parte d'Italia, aveva visto il definitivo prevalere dei moderati. Ma le condizioni affinché il controllo e la direzione dello sviluppo sociale e politico si concentrasse definitivamente nelle loro mani, richiedevano l'alleanza con la borghesia agraria del Sud, subentrata alla piccola e grande "nobiltà". Tale alleanza, che garantiva la continuità di dominio al Sud dei grandi latifondisti, di fatto, oltre a perpetuare una situazione di sfruttamento delle masse contadine meridionali, realizzava ancora di più l'interesse del ceto borghese del Nord di gestire il disegno unitario-annessionistico. Si realizzavano così le condizioni che portarono le masse meridionali, che erano rimaste fuori dal progetto risorgimentale, a rimanere asservite di volta in volta ad un disegno politico a loro estraneo, strumenti, invece che protagonisti, di una storia altrui.

Gli sbocchi politicamente informi della rivolta contadina del 1861 e la politica economica del governo post unitario sono espressione di una condizione più generale del Sud, che finisce per essere un fattore determinante per la crescita del Nord. I motivi di ciò sono la scelta politica dell'industrializzazione a spese della campagna; l'incapacità del Sud di dotarsi di strumenti di crescita sociale e politica e, di conseguenza, il consenso dei galantuomini meridionali alle scelte del Nord per conservare una baronia feudale con l'inevitabile inasprimento dello stato di soggezione dei contadini. L'imponente fenomeno dell'emigrazione degli anni successivi, alla luce delle considerazioni fin qui svolte, appare come una ulteriore tappa di tale processo di subordinazione regionale. La forza lavoro proveniente



dal Sud, viene così a trovarsi in una condizione di totale sfruttamento, spesso adibita ai lavori più umili e defatiganti e derubata dei più elementari diritti umani. Il tentativo di far passare il processo migratorio come un fenomeno di crescita civile costituisce un falso storico di brutale evidenza.

L'approccio giolittiano dei primi del '900, operato con leggi speciali e finalizzato all'estensione dell'industria al Sud, costituisce uno dei primi esempi storici di modelli di sviluppo calati dall'alto sul Sud, in antitesi con la necessità di cogliere la vera e profonda vocazione delle riserve umane e ambientali presenti nel mezzogiorno.

Il periodo postbellico presenta un Sud ancor più lacerato da un grande tributo dato ad una guerra che non gli apparteneva, evidenziando una situazione economica che rendeva sempre più difficilmente colmabile il divario con il Nord e compartecipando così agli esiti autoritari successivi (cfr. Rosario Villari, *Storia Contemporanea*, Bari 2002, vol. 3). Emerge in questo periodo l'intuizione geniale del leader del Partito Popolare, don Luigi Sturzo, il quale, partendo da una rigorosa ricognizione delle strutture economiche e sociali meridionali, propone uno sviluppo delle risorse in esso esistenti, rifiutando gli schemi di una civiltà urbana industrializzata. Per il sacerdote siciliano il progresso del Mezzogiorno era legato allo sviluppo di una politica di scambi con l'area mediterranea, all'interno della quale, la politica agricola rimaneva centrale sebbene affiancata dall'industria di trasformazione dei prodotti.

La salvaguardia di una economia agricola, secondo don Sturzo, oltre ad essere congeniale alle "virtù dei meridionali", avrebbe creato, in una Italia autenticamente regionalista, due poli economici: uno, industriale, che avrebbe guardato al centro Europa e uno,

agricolo, baricentro dell'area commerciale mediterranea (cfr. Gabriele De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino 1978, pp. 219 ss.).

Il fascismo stroncherà ogni possibilità di applicazione di tale modello, attraverso alleanze tra i grandi gruppi industriali e quelli agrari, lasciando in eredità all'Italia repubblicana, lo schema di una industria ultra protetta al Nord e di una agricoltura immobile al Sud. Gli anni dell'immediato secondo dopoguerra, sono caratterizzati dall'intervento straordinario dello Stato, tendente a creare le condizioni di maggiore convenienza per gli investimenti. L'intervento, soprattutto fino alla metà degli anni settanta del '900, pur avendo consentito di incidere sulla struttura complementare agricola del Sud, determinerà un cambiamento profondo della società meridionale che diventa urbana ma non moderna; che aumenta i consumi molto più degli investimenti; in sintesi il Sud diventa un'area di benessere senza sviluppo. L'intervento porterà anche i frutti amari di insediamenti industriali faraonici (Bagnoli, Gela, Taranto, Metapontino) che, assorbendo la forza lavoro disponibile ma non qualificata, disperderà patrimoni culturali ed umani non più ricapitalizzabili, stravolgendo per sempre abitudini, tradizioni, mentalità (chi scrive è testimone diretto di tutto ciò sia per Bagnoli, sia, ancor di più, per Taranto).

La storia recente e la "Questione settentrionale"

In tale periodo il Nord rafforza l'apparato produttivo e le classi operaie acquistano coscienza della propria condizione diventando così protagonisti di grandi battaglie civili. Il Sud vive il proprio '68 attraverso la protesta della Valle del Belice e la rivolta di Reggio Calabria che, in entrambi i casi, lasce-

ranno immutate le cose, autocondannandosi, per mancanza di classe dirigente e di progettualità, ad un ruolo di subalterità e di pretesa assistenza. Sono gli anni della grande illusione, che vedono crescere la disaffezione dallo Stato e la cruda pervasività delle forme di criminalità organizzata che vanno sempre più assumendo, in collusione con altri poteri (a volte anche quelli politici), il volto di uno stato nello Stato e alle quali il Sud offrirà la propria secolare cultura dell'omertà.

L'alleanza mafia-politica-massoneria metterà duramente alla prova la solidità delle istituzioni statali, operando la strategia del terrore che, dagli anni settanta arriva fino agli assassini di Falcone e Borsellino, di don Puglisi e don Diana passando attraverso Pinelli, piazza Fontana, Moro, ecc...

Alla fine degli anni ottanta si realizzeranno le premesse per l'esplosione dell'attuale "questione settentrionale". La formazione di nuova ricchezza, soprattutto di natura finanziaria e speculativa, l'acuirsi di pretese corporativistiche e di interessi egoistici o di gruppi, la perdita di ogni capacità di organizzare la speranza da parte dei partiti – sempre meno trasmettitori di stimoli culturali e di ansie progettuali – saranno le cause di una protesta del Nord che troverà, a volte, forme politiche rozze e inadeguate.

Il problema morale

La crisi morale, nella sua dimensione attuale, investe l'Italia nella sua unità e il suo superamento passa attraverso l'affermazione di un'etica del vivere civile: cioè attraverso la lotta non più soltanto alla criminalità di stampo mafioso (che pure deve continuare con forza), ma anche ad una falsa "ideologia" che ha legittimato lo strapotere di pochi e che ha preteso di decidere e di gestire il Paese in questi ultimi 25 anni

L'unità passa attraverso la ricostruzione di valori che il neoliberismo, con la conseguente economia selvaggia e la legittimazione del libero mercato, ha forse definitivamente distrutto.



e a volte in chiara collusione con mafia, politica ed espressioni lobbistiche. L'unità passa attraverso la ricostruzione di valori che il neoliberismo, con la conseguente economia selvaggia e la legittimazione del libero mercato, ha forse definitivamente distrutto. Ci troviamo a vivere sia al Nord sia al Sud, una perdita di spessore e di certezze.

La società europea occidentale vive una visione del mondo in cui nulla ha realtà vera e valore assoluto e l'uomo diventa finzione, spettacolo, gioco delle parti e ciò che importa è l'effimero apparire anche per un solo istante.

Per anni siamo stati educati al rifiuto del concetto di verità come punto di riferimento e a scegliere un mondo particolare fatto solo dei propri interessi, problemi, aspirazioni, miti. L'esaltazione del soggettivismo e dell'estrema tolleranza hanno portato alla cultura dell'indifferenza e della frammentazione e da qui all'individualismo e al soddisfacimento del bisogno con la pressione degli stimoli (possedere e consumare).

La corruzione del potere, il formarsi di

leghe secessionistiche, lo sfruttamento della forza lavoro, i rigurgiti di razzismo interno, la paura e il fastidio dello straniero, derivano da una concezione della vita che accetta solo il tempo presente, senza passato né futuro: la storia non ha direzione e quindi neppure un progresso vero e proprio. Si assiste al rifiuto della categoria della memoria e della categoria del progetto, alla incapacità di operare scelte durature e al rifiuto di una vita che va faticata.

Unità e diversità

La società civile non si ricostruisce soltanto facendo piazza pulita dei ladri, ma ripartendo da un cammino di formazione della e delle coscienze riproponendo pochi valori di fondo sui quali confrontarsi: rispetto della vita, rispetto sociale, legalità (sapendo educare l'uomo anche a dire di no: disobbedienza civile o obiezione di coscienza), solidarietà, spirito di servizio, bene comune, opzione privilegiata per i poveri (cfr. Commissione Pastorale *Iustitia et Pax, Educare alla Legalità*, nota pastorale 1991).

L'unità ha ancora oggi un valore ma si tratta di costruirla non con la massificazione o con il livellamento; rispettando e valorizzando le diversità che significa riscoperta e rispetto reciproco delle proprie radici e accettazione del "diverso" come "datore di senso".

Ci fa fatica parlare di un'autonomia del Paese che non sia rispetto delle autonomie regionali e non tenga conto di una realtà ormai attuale che è la convivenza pacifica e dignitosa con altri gruppi "non italiani".

Per ridisegnare l'unità bisogna disegnare e realizzare una società all'interno della quale convivano culture diverse, razze, lingue e religioni diverse. Se non vogliamo accettare questo dato come scelta di vita e condivisione di valori, saremo comunque costretti ad

accettarlo dalla Storia: l'Italia è un paese che al Sud come al Nord invecchia sempre di più e che avrà sempre di più bisogno di forze giovani se vuole riprendere vita.

In questo contesto la funzione del Sud, che per tradizione è una terra di passaggio e di incontro di popoli, potrebbe essere quella di testimoniare all'intero Paese e all'intera Europa, che l'accoglienza può e deve diventare convivialità.

Popolo e città

Guardando avanti e sognando un possibile futuro che progetti l'unità d'Italia ma vada oltre e veda l'uomo cittadino di questo unico e grande villaggio che è il mondo, è necessario riscoprire una accezione particolare di popolo e riappropriarsi della città.

In greco abbiamo un termine che traduce la parola ebraica "am" e che significa popolo-scelto, *laòs*. Indica il popolo che è passato da un insieme di tribù nomadi alla sedentarietà della terra-riposo. Un popolo che non si riconosce unito per tradizioni o costumi ma semplicemente perché scelto da Dio e che riconosce in Dio l'unico garante, legislatore, guida.

Un popolo che, contemplando Dio, si lascia regolare nella vita personale, sociale, politica e religiosa.

Un popolo all'interno del quale vengono abbattute tutte le barriere; dove non esistono frontiere.

Per entrare a far parte di esso, c'è una sola condizione: riconoscere il Dio della vita e impegnarsi a rispettarla attraverso gesti di condivisione e di uguaglianza (il comandamento fondamentale sarà: tu non ucciderai).

Un popolo all'interno del quale non dovrà esservi il ricco e il povero e ancor meno gruppi di potere e masse di sfruttati.

Un popolo all'interno del quale anche

la proprietà privata non sarà più espressione di disuguaglianza e di discriminazione perché si riconosce che la terra è di Dio e Dio la dà a ciascuno secondo il bisogno. (È utile ricordare a questo proposito quanto s. Ambrogio, che prima di essere fatto vescovo era un alto funzionario imperiale con una grande esperienza politica e di governo, dirà: “la terra è stata creata come un bene comune per tutti, per i ricchi e per i poveri. Perché allora voi ricchi vi arrogate un diritto esclusivo sul suolo? Quando tu ricco aiuti il povero, tu non gli dai del tuo, gli rendi il suo. Infatti, la proprietà comune che è stata data in uso a tutti, tu solo la usi. La terra è di tutti, non solo dei ricchi. Dunque, quando aiuti il povero, tu restituisci il dovuto, non elargisci il non dovuto” [cit. da Gianfranco Ravasi in *Elogio della politica*, BUR 2009]).

Un popolo che non ha più bisogno di imparare l'arte della guerra e che trasformerà lentamente “le lance in falci” (Is. 2, 4).

È, questo, certamente un sogno-suggerimento ma vorremmo tanto che qualcuno raccogliesse questo sogno e, con strumenti adeguati, indicasse questa possibile via per un autentico vivere civile che ridia dignità piena ad ogni uomo (non dimentichiamo che anche la Costituzione Italiana, nell'articolo 1° ribadisce che il popolo è sovrano). Questo significato di popolo è strettamente collegato al significato di città che, per la Bibbia, è Gerusalemme. Il luogo della pace caratterizzato da un culto molto particolare: esercizio della giustizia, cultura della pace, attenzione privilegiata a “la vedova, l'orfano, lo straniero”, universalità.

La città che qui emerge è una città aperta nella quale nessuno può darsi il potere di gestire gli altri ma ciascuno è chiamato, nel proprio ruolo, a servire il bene comune. Quando qualcuno che

è al governo, abbandona la dimensione del servizio, Dio distoglie lo sguardo da lui e lo fa precipitare.

Abitare la città significherà riscoprire con forza e con gioia le radici, avere il coraggio della memoria per riprendere tutto ciò che di vero e di bello è nella propria storia.

Si può parlare di unità solo se “si ritorna in piazza”, luogo dove tradizionalmente si progetta il futuro e si “fa filosofia”; solo se si potrà abitare una casa aperta; solo se ritorniamo ad essere coscienti del nostro ruolo di popolo sovrano.

L'unità del Paese è un valore nella misura in cui il cittadino riprende i suoi spazi di responsabilità e partecipazione. Per poterlo fare deve ripartire dalla città, togliendo la politica alla partitocrazia affinché la politica ritorni ad avere la funzione originaria di cura-del-bene-comune.

L'unità del Paese è un valore nel momento in cui si tratta non di ricostruire l'unità in quanto tale, ma di ridisegnare un vivere civile di fronte ad un mondo che ormai accentua sempre più le sue interdipendenze.

L'unità del paese passa attraverso la possibile via alternativa di una ricomprendimento del Sud

L'unità del Paese e il suo legittimo e dignitoso stare in Europa, è possibile solo se il Sud Italia si proporrà, per situazione geografica e per matrici storiche, come luogo di incontro e di proposta per la cultura mediterranea fino a diventare scuola di formazione alternativa, anche a livello economico, per i paesi del bacino mediterraneo.

L'unità del paese sarà possibile solo se, come intitola il suo testo provocatoriamente Gianfranco Viesti, si potrà *Abolire il Mezzogiorno* (G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Bari 2003).

Al di là di tutte queste considerazioni,



Don Lorenzo Milani

quasi come inclusione con l'introduzione, ci piace chiudere con le parole dette da don Lorenzo Milani quarantasei anni fa: “L'Europa è alle porte. I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della patria borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa... E se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri (Lorenzo Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze 1965).

Articolo scritto da Padre Vincenzo Sibilio S.I. e Giuseppe Mazzotta, avvocato di Reggio Calabria, membro della CVX.

L'Italia 150 anni dopo: nuovi rischi e due vite in più

DI LEONARDO BECCHETTI

Quando come italiani ci lamentiamo del visibile peggioramento delle condizioni economiche degli ultimi tempi dovremmo per prima cosa guardare con ammirazione e gratitudine ai progressi fatti in 150 anni dal momento della nostra nascita come stato nazionale.

Nel 1860 la vita media degli italiani era di circa 28 anni ed era salita di soli due anni dall'epoca dell'impero romano. Nel corso di 150 anni abbiamo guadagnato rispetto ai nostri connazionali di allora quasi due vite in più arrivando ad un'aspettativa di vita alla nascita di 79 anni circa per gli uomini e 84 circa per le donne. La popolazione dal censimento del 1861 (eravamo 26 milioni) è più che raddoppiata. I primi dati disponibili dall'unità d'Italia nel 1863 segnalano una mortalità infantile altissima di 232 bambini morti nel primo anno di età su 1000 nati vivi che scende a 3,5 nel 2008. Dieci anni dopo l'unificazione erano analfabeti 7 italiani su 10 mentre oggi lo sono solo l'1,5 per cento della popolazione.

In un secolo e mezzo l'Italia è cresciuta modificando profondamente la propria struttura produttiva ed avvalendosi del progresso tecnologico e medico che ha progressivamente posto le condizioni per il miglioramento della vita del paese. Nel 1861 il 70 per cento della popolazione lavorava in agricoltura, il 18 per cento nell'industria e il 12 per cento in altre attività. I dati del 1981 ci dicono che i servizi assorbono oggi più del 50 per cento della forza lavoro mentre quella impiegata in agricoltura è arretrata all'11 per cento. Contemporaneamente, sotto la spinta di ideali civili e religiosi che hanno animato e mosso tanti italiani dall'unità ad oggi, i frutti del benessere sono stati progressivamente distribuiti ad una quota sempre più vasta della po-



polazione. L'Italia oggi è tra i primissimi paesi come ricchezza pro capite con un rapporto ricchezza/PIL di 7,84 (dati Banca d'Italia del 2007) contro i 6,29 della Germania e i 4,76 degli Stati Uniti, e probabilmente il primo se guardiamo alla quota di ricchezza della parte più povera della popolazione. Tutto questo non ci esime dal constatare che il peggioramento recente c'è stato eccome se concentriamo la nostra attenzione all'ultimo decennio. Uno degli indicatori "nasometrici" più evidenti è il confronto tra la frequenza di ristoranti e località estive oggi e nel passato. Quegli stessi luoghi che quindici anni fa scoppiavano di folla e costringevano a fare file per raggiungere qualunque meta del tempo libero sono quasi deserti. Un dato emblematico che sintetizza quanto sta accadendo è la dinamica del reddito pro capite negli ultimi dieci anni. Da questo punto di vista l'Italia vanta la peggiore performance dei 25 paesi dell'UE con un tasso di crescita medio annuo leggermente negativo mentre tutti gli altri paesi si trovano sul versante positivo.

La decrescita in Italia nell'ultimo decennio non è stata dunque un tema filosofico da discutere in qualche consenso accademico ma la realtà dei fatti. Che sia stata felice non pare proprio. Un dato inquietante ci dice infatti che il consumo di antidepressivi nel paese è raddoppiato dal 2001 al 2009. La sensazione complessiva è che il periodo d'oro durato dal dopoguerra fino agli anni '70 nel nostro paese sia coinciso con la capacità di tenere in equilibrio grandi valori ideali con il particolarismo ed il campanilismo che ci contraddistingue dai tempi dei comuni. Finita quell'epoca qualcosa si è inceppato nel meccanismo di creazione di valori da parte delle agenzie educative ed è rimasto soltanto il particolarismo. Il progressivo deterioramento di capitale sociale già iniziato nel corso degli anni '80 è proseguito nel corso degli ultimi decenni accelerato dagli esempi sempre più negativi forniti dalla nostra classe dirigente. Gli italiani lamentano oggi di avere una classe politica non all'altezza (di non avere più i De Gasperi, i Dossetti, i La Pira, gli Einaudi) ma

questo non è che lo specchio di un paese con il tasso di evasione fiscale tra i più alti in Europa che considera un diritto non pagare le tasse.

Il progressivo rattrappimento di visioni ideali ha fatto venir meno anche la speranza e la voglia di scommettere sul futuro sia sul piano delle relazioni che su quello della creazione di valore economico. Il paese infatti soffre di una grave crisi di natalità e di vocazioni imprenditoriali che hanno come comun denominatore l'incapacità di mettersi in gioco e di rischiare per generare valore per sé e per gli altri.

Per tutti questi motivi la prima rivoluzione necessaria per rimettere in marcia l'Italia è una rivoluzione culturale. I nuovi filoni di pensiero sociale ed economico ispirati alla dottrina sociale e al personalismo hanno riproposto con forza un'antropologia che parte

dal riconoscimento dell'individuo come nesso di relazioni e nella quale la vita buona e la realizzazione del proprio percorso esistenziale dipendono dalla scoperta che si è felici quando si rendono felici le persone che ci sono attorno. Si tratta di filoni di ricerca e di pensiero che si sono conquistati uno spazio non marginale nel panorama culturale internazionale. Parallelamente la ricerca scientifica degli studi sulle determinanti della soddisfazione di vita è oggi in grado di portare evidenze inequivocabili a supporto di questa visione dell'uomo. La stessa riflessione economica è oggi sempre più consapevole del fatto

che l'economia non è altro che un'insieme di giochi e di dilemmi sociali (i cosiddetti giochi della fiducia o dilemmi del prigioniero) nei quali cooperazione e coordinamento consentono di realizzare risultati molto superiori al conflitto disordinato degli egoismi individuali. La possibilità di realizzare questi risultati dipende però crucialmente dal cosiddetto capitale sociale, ovvero da quell'insieme di rapporti interpersonali fiduciari, di senso civico e

Napolitano: grande sforzo comune per la crescita

Serve un «grande sforzo per garantirci un degno futuro». Lo ha detto il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, intervenendo alla cerimonia di apertura dell'anno scolastico lo scorso 23 settembre. «Celebrando il 150° anniversario dell'Unità d'Italia – ha detto il Capo dello Stato – ho messo in evidenza come dalla nostra storia ricaviamo motivi di orgoglio per quello che abbiamo costruito e di fiducia per come l'Italia ha saputo superare momenti drammatici, prove molto dure e difficili. Ma riflettendo sul passato, sul lungo cammino percorso e soprattutto sull'oggi, dobbiamo sapere che è venuto un altro di quei momenti in cui bisogna riuscire a fare egualmente un grande sforzo – noi italiani, noi Italia unita – per garantirci un degno futuro, per garantirlo alle generazioni più giovani».

«Il 2011 è stato un anno estremamente difficile, e non solo per l'Italia. Penso che nelle vostre case il peso delle



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

gravi difficoltà che l'Italia sta affrontando si sia fatto sentire e si avverta il rischio cui è esposto il paese nel quadro europeo. Voglio esprimere l'augurio che l'anno prossimo il nostro incontro si svolga in un'atmosfera nazionale e internazionale più serena. Ma perché questo accada occorre essere in tanti a fare ciascuno la sua parte». Per il Presidente Napolitano «la scuola costituisce un motore fondamentale del rinnovamento etico e del benessere dell'intera società». È quindi «giusto e necessario che, nella scuola come in ogni altro ambito, il merito sia premiato, ma bisogna anche che sia reso possibile e promosso. Non si possono contrapporre il perseguimento dell'uguaglianza, da una parte, e la valorizzazione del merito, dall'altra». «Se c'è una maggiore uguaglianza di opportunità, si possono mettere tutti in condizione di meritare e anche far emergere con più facilità le eccellen-

Ora che siamo in dirittura d'arrivo sul pareggio di bilancio e la credibilità dei saldi futuri è stata rafforzata da una norma costituzionale sempre sul pareggio sarebbe opportuna una patrimoniale per riportare il rapporto debito/PIL dal 120 al 90 per cento.

di fiducia nelle istituzioni senza il quale è impossibile realizzare i benefici della cooperazione. Bisogna dunque ricominciare ad investire con forza sull'educazione ai valori una volta compreso il loro ruolo tutt'altro che accessorio di pilastri invisibili del vivere socioeconomico.

La ricerca sui temi della felicità, del capitale sociale, dei beni relazionali non si è fermata alla pura speculazione filosofica ma sempre di più studia, analizza e propone risposte sul campo e soluzioni di policy.

Una prima fondamentale acquisizione nasce dalla verifica dell'efficacia di nuove forme di partecipazione alla vita economica che le caratteristiche mutate dell'economia globale rendono particolarmente efficaci per il perseguimento del bene comune. Le esperienze del microcredito, dei fondi d'investimento etici, delle banche etiche, del commercio equo e solidale e

della cooperazione sociale non solo rappresentano meccanismi di incarnazione dei valori nella realtà del mercato ma evidenziano come la realizzazione di piccole quote di mercato grazie al "voto col portafoglio" di consumatori e risparmiatori responsabili sono in grado di generare importanti effetti di contagio nel sistema economico spingendo in maniera decisiva il resto delle imprese massimizzatrici di profitto verso la responsabilità sociale. Il voto con il portafoglio è oggi chiaramente la leva in grado di rimettere in moto quei meccanismi di coesione sociale e di redistribuzione pericolosamente inceppati dall'inizio degli anni '80 ad oggi. Invertendo quella tendenza alla crescita delle disuguaglianze che è la vera radice profonda della crisi dei consumi delle classi medio-basse che sta alla base degli eccessi di indebitamento e della crisi finanziaria globale.

Le caratteristiche del nuovo scenario

globale sono tali che i problemi dell'Italia si giocano e si risolvono in gran parte anche sui tavoli europei ed internazionali. Siamo stati vittime (con colpe molto minori di altri) della crisi finanziaria globale e della successiva depressione dell'economia e oggi siamo vittime dell'incapacità dell'Unione Europea di completare il processo di integrazione fiscale nonché degli opportunismi di paesi come la Grecia che hanno truccato i loro conti creando un problema molto serio alla stabilità dell'euro.

Le soluzioni necessarie per rimettere in sesto l'architettura della finanza mondiale (impedire alle banche di fare trading proprietario con i soldi dei clienti, regolamentare i derivati OTC, ridurre la leva, aumentare requisiti di capitale per le banche molto grandi) sono note da tempo e sono state ribadite in molte sedi ed occasioni come il Financial Stability Forum nell'UE,

ze. Le eccellenze, una volta emerse, vanno accompagnate nella loro crescita».

Il Capo dello Stato ha anche fatto riferimento al «dato davvero preoccupante dei troppi bravi nostri laureati che per necessità lasciano ogni anno il nostro paese, non trovando lavoro qui, e che nonostante recenti provvidenze di legge difficilmente poi rientrano». «Tocchiamo così – ha proseguito il Presidente – il duplice problema che ci preme guardando ai giovani: una scuola sempre migliore e possibilità di occupazione effettiva e qualificata, in Italia, per quanti abbiano acquisito una buona formazione. Una scuola aperta e migliore, una scuola inclusiva, che accoglie come è giusto i bambini di ogni colore figli dell'immigrazione, una scuola moderna, richiede una quota adeguata di risorse nell'ambito del bilancio dello Stato. Ve ne parlo non dimenticando neppure per un istante che ci stiamo facendo duramente carico – nel quadro della crisi dell'Eurozona – dell'obiettivo ineludibile dell'abbattimento del peso abnorme del nostro debito pubblico. Guai a non farcene carico: non possiamo lasciare sulle spalle delle generazioni più giovani quella

montagna di debito. Ma proprio nell'affermare criteri di massimo rigore e di effettiva produttività nella spesa pubblica, nel mettere mano a una sua profonda revisione e selezione, è possibile e necessario stabilire un nuovo ordine di priorità, nel quale non sia riservata alla scuola una collocazione riduttiva, attribuendo una quota chiaramente insufficiente alle risorse per l'istruzione, l'alta formazione, la ricerca».

«L'Italia – ha concluso il Capo dello Stato – si sta cimentando con precisi impegni di riequilibrio finanziario; deve ora affrontare senza indugio la sfida del tornare a crescere, del crescere di più e meglio, del crescere unita. Deve affrontare questa sfida con l'assillo di dare una scossa al muro della disoccupazione giovanile: che è l'assillo di tante famiglie, e anche il mio. Ebbene, per darci una solida e duratura prospettiva di crescita voi offrite la risorsa più preziosa, quella che chiamiamo capitale umano. Abbiatene cura voi stessi, ragazze e ragazzi, e con voi gli insegnanti e le famiglie. Ne abbia cura chi è chiamato a rappresentarvi nelle istituzioni, nella politica, nelle relazioni internazionali».

l'Independent Banking Commission nel Regno Unito e sono diventati legge negli USA con la Dodd-Frank, ma la forza di attuarle fino in fondo manca. Ecco perché, sfruttando l'indignazione dell'opinione pubblica che cresce, bisogna riuscire ad approvare una tassa sulle transazioni finanziarie come primo passo di riequilibrio tra politica e finanza, per ridurre l'incentivo ad operazioni a brevissimo termine e raccogliere risorse per risolvere la crisi proprio laddove la crisi è iniziata e da coloro che l'hanno provocata. Il susseguirsi di scandali finanziari con gravi ripercussioni sociali come quello ultimo dell'UBS dove un trader ha perso 2 miliardi in speculazioni non consentite e la banca ha varato contestualmente un piano di riduzione di costi di 2 miliardi che prevede 3500 licenziamenti, ci fanno pensare a soluzioni ancora più drastiche come il divieto di utilizzo di derivati se non per operazioni di copertura. È bene che quel 95 per cento di operazioni su derivati che si fanno per puro gusto della scommessa tornino nel settore delle scommesse sportive evitando di alterare valori sensibili per la vita di intere collettività.

Per quanto riguarda i problemi di casa nostra la difficile situazione internazionale va vista come un'occasione per aggredire in maniera decisa il problema del nostro debito pubblico.

L'occasione dell'ultima finanziaria è stata gravemente sprecata con una serie di decisioni paradossali. Si sottolinea l'importanza della sussidiarietà e del ruolo della società civile e si tassano di più le cooperative. Invece di promuovere la rivoluzione verde con le green consumption taxes come in molti paesi del Nord Europa che stimolano innovazione tecnologica in direzione di una maggiore sostenibilità ambientale si sceglie di tassare di più proprio il settore dell'energia. Si isti-



tuisce alla fine un'inutile Tobin tax alla rovescia per punire gli ultimi tassando (o pensando di tassare) le rimesse degli irregolari attraverso i canali ufficiali nelle quali le stesse non transitano.

Ora che siamo in dirittura d'arrivo sul pareggio di bilancio e la credibilità dei saldi futuri è stata rafforzata da una norma costituzionale sempre sul pareggio sarebbe opportuna una patrimoniale per riportare il rapporto debito/PIL dal 120 al 90 per cento. Si tratterebbe di un intervento che ridurrebbe per un quarto il nostro debito e peserebbe per circa 7000 euro pro capite (ovviamente la patrimoniale porrebbe l'onere di quest'intervento in proporzioni molto maggiori su chi ha maggiori ricchezze). Per raggiungere cifre così elevate si potrebbe attingere in parte a possibili dismissioni edifici pubblici o lavorare sui tagli ai consumi della pubblica amministrazione. In questo modo porteremo il nostro rapporto in linea con quello dei paesi più virtuosi e libereremo circa 15 miliardi di lire di minori spese per interessi all'anno. Si

tratta di risorse che potrebbero essere utilizzate per stimolare lo sviluppo riducendo gli oneri sul lavoro e sul reddito, diminuendo quindi il prelievo fiscale sulle voci che più direttamente contribuiscono alla creazione di ricchezza aumentando il denominatore del rapporto debito/PIL e contribuendo al contenimento di tale rapporto.

Non è detto che questa scelta si riveli necessariamente più costosa dello scegliere di non far niente. Un sacrificio deciso subito che faccia appello al senso di responsabilità degli italiani ci eviterebbe un continuo stillicidio ed una perdita di valore progressiva della ricchezza mobiliare degli italiani che già stiamo vivendo dall'inizio della crisi e aprirebbe la strada ad un recupero tramite riduzione progressiva del prelievo fiscale. Ci tirerebbe definitivamente fuori dai rischi che ancora corriamo in uno scenario internazionale così difficile dove subiamo i contraccolpi della crisi greca.

Avremo il coraggio di prendere questa decisione?

Sull'amor patrio. A colloquio con Aldo Cazzullo

DI ANTONELLA PALERMO

Una pianista suona l'inno nazionale e accompagna con contrappunti azzeccati e non retorici le voci di due attori sulla scena. Le immagini d'epoca e quelle dell'Italia di oggi proiettate su una tela invisibile posta tra la platea e i leggii. Pubblico di scolari curiosi, genitori premurosi, vecchi nostalgici. Alla fine in carrellata i grandi quadri che oggi sono al Louvre o al Prado e nell'animo l'orgoglio di essere conterranei di Caravaggio, Tiziano, Michelangelo, Leonardo. Lo spettacolo è "Viva l'Italia", tratto dal libro omonimo del giornalista e scrittore Aldo Cazzullo che lo sta portando con successo in giro per la penisola, prodotto dal Teatro Stabile di Verona. Lo vidi al Teatro Ambra alla Garbatella la sera di quel 17 marzo in cui si celebravano i 150 anni dall'unità d'Italia. «Alla prima a Verona – mi racconta l'autore – anche i leghisti aveva-

Nella foto
in alto a destra:
Aldo Cazzullo.



no le lacrime agli occhi per la commo- zione. Anche loro si sentivano italiani. "Viva l'Italia" ha un sapore diverso rispetto a dire "Vive la France". I francesi lo dicono con orgoglio, noi spesso lo diciamo quasi ridendoci su, come che l'Italia non fosse una cosa seria. Io ho scritto il libro proprio per dire il contrario. L'Italia è una cosa seria e sono esistite generazioni di donne e di uomini per cui l'Italia era un ideale che valeva la vita e per i quali 'Viva l'Italia' furono le ultime parole. L'Italia è molto più antica di 150 anni (nello spettacolo si fanno vedere immagini e ascoltare musiche anche precedenti e successive al Risorgimento). Io sono convinto che gli italiani siano più legati all'Italia di quanto amino riconoscere».

Ho intervistato un po' di gente per strada. È emerso un dato trasversale: che il Paese è percepito più unito alla base che non ai vertici. "È la politica che non spinge all'unità – si dice – perché fa i propri interessi. Sono i politici che tentano di disaggregare il popolo. Ci riescono sempre". È d'accordo?

In linea di massima sì. Io non amo le generalizzazioni. Non amo dire 'la politica' o 'i politici'; ognuno è diverso dall'altro, ognuno ha le proprie responsabilità, non è vero che sono tutti uguali. E' vero però che nel dopoguerra gli italiani si sono molto divisi prima sulle basi dell'ideologia (la DC vs il partito Comunista, il Patto Atlantico vs il Patto di Varsavia...) e ora si dividono fundamentalmente attorno alla personalità di Berlusconi, pro e contro, e anche attorno alla frammentazione degli interessi (nord contro sud, Padania contro Roma ladrona, città contro città). Senza contare che poi ci sono tanti conflitti di interesse quanti sono



gli assessori, i parlamentari, i ministri. Non tutti ma molti usano la politica per fare soldi, v'è detto, per fare affari. Concepiscono la politica come prosecuzione degli affari con altri mezzi: con le cliniche, con le banche etc. Non voglio generalizzare anch'io, di sicuro ci sono molti amministratori locali che fanno politica con passione, con competenza. Però sciogliere i tanti conflitti di interesse è una priorità. E' una priorità riscrivere la legge elettorale perché siano i cittadini e non i capi dei partiti a scegliere i parlamentari. Il riscatto può venire solo dal basso. Io non credo alla retorica della separazione tra società civile e politica. Ogni società ha la classe politica che si merita. Rimango convinto che l'Italia dal basso, l'Italia dalla base, sia migliore dei politici che la rappresentano a Roma e quindi il riscatto può venire soltanto da noi.

Lei dice che l'Italia la si vorrebbe divisa oppure un Belpaese...

Sì, io non amo ovviamente la secessione leghista (anche se devo dire che al-

cuni leghisti hanno accettato di confrontarsi con le tesi del libro; Maroni e Tosi, ad esempio, hanno anche accettato di concludere la discussione dicendo 'Viva l'Italia', hanno aggiunto federale, ma l'hanno fatto. Zaia invece non ha voluto). Ora, se è vero che c'è una retorica leghista, bisogna dire che c'è anche una retorica del bel paese che a me non piace. Quante volte abbiamo sentito denigrare l'Italia in discorsi che si concludevano dicendo: '...però in fondo l'Italia è il Paese più bello del mondo'. È vero, l'Italia è il Paese più bello del mondo, ma non può essere una consolazione. È una sfida essere all'altezza del patrimonio di cultura, di arte che i nostri padri ci hanno lasciato.

Qualcuno ci diceva: abbiamo visto il Giappone essere unito di fronte alla tragedia del terremoto in maniera umile, tenace e discreta. Forse dovremmo imparare...

Io sono convinto che noi diamo il meglio di noi stessi nelle difficoltà. Siamo un po' tutti come i Gassman e i Sordi della Grande Guerra: un po' indolenti, inaffidabili. Però nel momento dell'emergenza e del pericolo sappiamo dare il meglio di noi stessi. E' successo tante volte in passato, è successo anche durante il Risorgimento e la Resistenza, queste due grandi epopee che racconto nel mio libro, e credo che anche questo che stiamo vivendo sia un momento molto difficile. Penso che questo anniversario dei 150 anni possa essere un momento da cui ripartire, in cui possiamo cominciare a costruire un futuro non solo per noi ma anche per i nostri figli e i nostri nipoti, con i quali forse siamo stati troppo generosi nei beni materiali ma verso i quali non sempre abbiamo saputo trasmettere i valori e anche la capacità di lavoro e di



sacrificio che avevamo ereditato dai nostri padri.

Se non c'è tolleranza non c'è unità. È così?

Io non amo particolarmente la parola 'tolleranza'. A volte è troppo poco e a volte è troppo. Troppo poco perché dobbiamo ricordarci anche dell'amore, della solidarietà e della fraternità. Ed è troppo perché a volte siamo troppo tolleranti dinanzi al male. L'Italia è il Paese dei criminali impuniti, dei processi che non finiscono mai, delle prescrizioni, dei condoni. Io credo che una giustizia giusta ma anche severa, con una certezza della pena, consentirebbe agli italiani di vivere meglio gli uni con gli altri. Siamo in un Paese con una illegalità diffusa, il che è intollerabile: un euro su tre di quelli che circolano sono proventi di economia illegale o criminale, tasse non pagate, oppure racket, usura, prostituzione, droga. A mio modo di vedere anche sulla battaglia all'illegalità può venire un riscatto.

Lei dice che la Resistenza non è di moda, perché?

Perché è denigrata o è considerata al più una cosa di sinistra, una cosa da

comunisti. Non è così: la Resistenza fu fatta anche dai militari, dai 5000 fucilati di Cefalonia, dai soldati che preferirono andare nei lager piuttosto che a Salò. Fu fatta dalle donne, dai civili, da tanti sacerdoti. Centinaia di sacerdoti furono fucilati dai nazi-fascisti. Figure meravigliose come don Ferrante Bagiardi, che quando vede che i nazisti stanno per fucilare 82 suoi parrocchiani a Fiesole, sceglie di morire con loro, dicendo: "Vi accompagno io davanti al Signore"; figure come don Mario Pappagallo, don Antonio Morosini...che forse non sono state abbastanza raccontate.

Come mai?

Credo perché da una parte la sinistra ha rivendicato a sé i meriti e la memoria della resistenza. E forse perché il resto d'Italia ha faticato nel ritrovarsi in una vicenda, che certo ha avuto anche le sue pagine nere, che vanno denunciate con forza, ma che deve essere sentita come patrimonio dell'intera nazione e non di una fazione.

La stessa cosa si potrebbe dire a proposito del Risorgimento...

Io credo che il Risorgimento appartenga al popolo italiano. Nel 1848 sor-

gono tutte le grandi città italiane e non sarebbero bastati i signori o gli aristocratici a cacciare gli austriaci da Milano. E' vero che il Risorgimento non fu mai amato dalla sinistra marxista che lo considerò per quello che fu, una rivoluzione nazionale e non sociale, e a volte è stato criticato anche con ragione dai cattolici perché si fece contro il Papa, ma oggi la Chiesa ha un atteggiamento molto interessante sui 150 anni. Il cardinale Ruini ha organizzato un convegno importante a Roma su questo argomento; il cardinale Bagnasco in una nostra intervista (cfr. 17 marzo, *Corriere della Sera*) parla a lungo di questo tema e penso anche al cardinale Bertone, primo Segretario di Stato ad andare a Porta Pia. Paradossalmente questo Risorgimento che si fece contro la Chiesa, con alcuni eccessi – per esempio quando venne chiuso il convento di San Francesco ad Assisi (come si fa a costruire una nazione se ti privi di un pezzo così importante della sua storia?) – quel risorgimento che si fece contro la Chiesa forse finirà per essere salvato dalla Chiesa stessa.

Insomma, i motivi di unione di questo Paese...

La vecchia frase di massimo D'Azeglio 'fatta l'Italia dobbiamo fare gli Italiani' ormai è superata. Gli italiani ci sono. Forse non siamo venuti granché. Abbiamo molti vizi in comune ma abbiamo anche qualche virtù. La fantasia, la creatività, l'estro, l'arte di arrangiarsi, il gusto per la bellezza, per la poesia. E anche l'umanità. Non siamo brava gente in quanto italiani ma molti di noi conservano una grande umanità che si vede nel modo tutto sommato civile con cui l'Italia accoglie gli immigrati, meglio quanto fanno in altri paesi europei.



Bisogna ripartire dalle scuole, dall'educazione...

È vero perché credo che i ragazzi di vent'anni non abbiano mai sentito nominare non dico personaggi meno noti come Ignazio Vian, Gabriele Degli Esposti, Duccio Galimberti, ma temo neanche Sandro Pertini. Qualcuno temo abbia idee confuse anche su Cavour e Garibaldi. Questa ignoranza però sta a noi e non solo alla scuola. Sta alle famiglie. Io sono convinto che in ogni famiglia c'è un personaggio che ha contribuito a fare la storia d'Italia. È l'occasione giusta per tirare fuori dal cassetto quel frammento di storia e di memoria nazionale che ciascuno custodisce per raccontare ai figli e ai nipoti una storia che magari non hanno mai sentita: la storia del bisnonno che ha fatto la grande guerra, del loro nonno che ha fatto la seconda guerra mondiale o la resistenza nelle varie forme che essa assunse. O addirittura dell'avo garibaldino o mazziniano. In ogni famiglia magari c'è ancora una lettera, una cartolina, un ritratto, un cimelio. È l'occasione giusta per raccontare questa storia a chi non l'ha mai sentita.

A lei è capitato?

Io ho un nonno che ha fatto la grande guerra. Non amava parlare di quello che è successo, dei combattimenti, della prigionia. Però lo ha fatto, forse

più con mio padre che con me. Ecco, io abito lontano dai miei genitori. Alla prima occasione vorrò che i miei figli ancora bambini ascoltino dal loro nonno la storia del bisnonno che ha fatto la grande guerra.

Magari il suo è anche un messaggio all'unità familiare...

Io penso che le due cose stiano insieme. Giovanni Paolo II diceva che l'amor di patria è un'estensione del quarto comandamento: onora il padre e la madre. Molto spesso questo amore per la terra dei padri è custodito dalle donne. Le donne sono protagoniste nel Risorgimento e nella Resistenza e sono coloro che secondo me sentono di più il legame sia con la famiglia che con la patria. E questa è una grande risorsa anche per noi uomini.

Una ragazza impegnata in politica mi diceva: 'vorrei che i miei coetanei invece di stare a perdere tempo sul muretto a sniffarsi le canne facessero la stessa cosa. E' il concetto di identità nazionale che manca tra i giovani'. Chi è responsabile?

Siamo noi responsabili di questo. A volte non è facile. A volte vado nelle scuole, trovo domande pertinenti, persone molto attente. A volte trovo un certo disinteresse. Anche per questo ho deciso di fare questo spettacolo con il teatro stabile di Verona. Perché è il modo più immediato per avvicinare attraverso la musica, la lettura, le immagini la nostra storia che non è stata solo una serie di calamità: il Risorgimento incompiuto, la vittoria mutilata, la resistenza tradita. No, è stata una storia anche con molti lati luminosi di cui possiamo e dobbiamo essere orgogliosi.

«Italiani uniti nelle tragedie e nel pallone.

Intervista a Bruno Pizzul

DI MAURIZIO DEBANNE

La sua lunga carriera comincia il 9 aprile del 1970 sugli spalti dello stadio di Como commentando lo spareggio di Coppa Italia Juventus-Bologna. Sedici anni dopo diventa telecronista per la RAI degli incontri della nazionale italiana, incarico che ha mantenuto fino al 2002. Che emozione si prova a raccontare al proprio paese le vittorie e le sconfitte degli azzurri?

Indubbiamente le emozioni provate sono molteplici perché in qualche maniera in quei momenti rappresenti il tifo dell'intera nazione in un panora-

ma come quello del calcio italiano fatto di tanti campanilismi e di frantumazione. Solo quando entrano in campo gli azzurri il popolo dei tifosi si sente abbastanza unito e compatto. Chi racconta le partite della nazionale è coinvolto pienamente in questo clima di generale passionalità. Devo comunque aggiungere che mi sono divertito molto di più quando a raccontare la nazionale c'era Nando Martellini mentre io potevo scegliere in occasione dei mondiali e degli europei le altre partite più importanti. Che so io, un'Inghilterra-Germania, piuttosto che Brasile-Argentina: in questi match il coinvolgimento emotivo era forse

inferiore però per uno che ama il calcio raccontare partite di questo calibro è il massimo.

Un ruolo centrale nell'affermazione della nostra unità linguistica nazionale è stato giocato dai quotidiani prima e dalla radio e dalla televisione poi. Si sente un po' come Dante o Boccaccio?

Eheheh... Non esageriamo sul mio portato personale. I giornali, e ancor di più la radio e la tv, hanno sicuramente giocato un ruolo importante nell'unificazione di quella che è la nostra lingua ma non per questo credo di aver avuto un ruolo particolare. Ciò detto ci tengo a precisare che lo sport in genere, in particolare il calcio in quanto molto popolare, ha finito per diventare tramite di questa unificazione linguistica nazionale. Di sicuro il linguaggio sportivo, con la sua immediatezza e il suo pizzico di enfasi, ha giovato molto alla comprensione reciproca degli italiani di regioni e dialetti diversi. Le cronache dolorose della prima guerra mondiale ci raccontano di un'estrema difficoltà dei soldati italiani in trincea di capirsi tra loro sul piano del linguaggio. In quest'ottica il miglioramento dei mezzi di comunicazione e il volano costituito dallo sport, e dal calcio in particolare, hanno contribuito al superamento pieno degli ostacoli linguistici.

Che il calcio sia lo sport nazionale non c'è dubbio, per gli italiani è argomento quotidiano di discussione. Al di là di tanti campanilismi, gli italiani si uniscono solo quando gioca la nazionale?

La divisione campanilistica è un retaggio storico e culturale che ci deriva a livello inconscio da una storia fatta di



Ma solo quando si vince»

Veduta aerea dello Stadio Olimpico di Roma. Nella pagina precedente: Bruno Pizzul.



frantumazioni e rivalità. Nel 2011 giustamente festeggiamo e siamo fieri dei 150 anni dell'unità d'Italia ma dobbiamo camminare ancora un po' prima di sentirci veramente degni di questi 150 ultimi anni della nostra storia. È effettivamente vero che solo in occasione delle partite della nazionale gli italiani sono uniti, ma solo quando vince. Perché quando si esce sconfitti vengono fuori motivi di contrasto e di divisione anche di carattere geopolitico. Va però detto che anche in occasione di qualche grande tragedia che coinvolge il sentimento nazionale c'è la percezione di unità lungo tutto lo stivale.

L'unità svanisce forse di fronte alle sconfitte perché il tifoso ha in mente il proprio modulo, il proprio "undici" ideale da schierare in campo. Dietro ogni italiano si nasconde un allenatore?

È inevitabile ed è tutto sommato uno dei motivi della grande popolarità del calcio, uno sport apparentemente semplice che consente proprio per questo valutazioni soggettive e personali di ogni tipo. Non essendo una scienza esatta, gli appassionati e i tifosi sono convinti che la propria ricetta

personale possa essere quella giusta. In definitiva il fascino del calcio rispetto ad altre discipline sportive è che consente a tutti di identificarsi se non come calciatori almeno come tecnici. Altri sport hanno una minore capacità di far scattare l'immedesimazione negli appassionati. Nella pallacanestro, rugby e pallavolo il tecnico studia a tavolino la tattica, i movimenti dei giocatori sono molto più articolati e complessi di quanto lo siano nel calcio, che resta, nonostante il tentativo di razionalizzazione da parte di tutti noi, uno sport istintivo. Per questo in molti sono convinti di poter giocare a calcio a livello professionistico, tant'è vero che moltissime persone quando le si incontra sostengono che da giovani, qualora non avessero dovuto cominciare subito a lavorare o non avessero subito un infortunio, sarebbero diventati dei calciatori. Noi facciamo di tutto per complicarlo ma il gioco del calcio è semplice e coinvolge in maniera diretta tutti, anche solo a livello di giudizio e valutazione.

In Italia come in altri stati del mondo intorno al pallone girano milioni di interessi, educativi, storici, legati all'aggregazione ed all'appartenenza. Quanti ita-

liani hanno imparato la geografia del Paese fra un "clamoroso al Cibali" e un "90° minuto"?

Indubbiamente questo è un altro fattore che va tenuto nella giusta considerazione. A parte l'aspetto linguistico anche quello della conoscenza del nostro paese viene agevolato dal turismo legato al calcio, penso alle cosiddette trasferte. Ancor più interessante è sottolineare quanto accade a livello giovanile: è lodevole che gli allenatori affianchino al momento della preparazione atletica anche un approfondimento di carattere culturale quando portano le squadre giovanili in trasferta. Nei limiti del tempo disponibile, i ragazzi hanno così la possibilità di visitare monumenti e conoscere qualcosa di più della storia delle città d'Italia. In quest'ottica va sottolineato positivamente il fattore anche educativo che può avere l'aggregazione calcistica giovanile.

L'ultima domanda sul campionato di serie A in corso. Quale squadra vede favorita per la vittoria finale?

Non è facile giudicare dai primi turni di campionato. La classifica suggerisce infatti continui sconvolgimenti al vertice. Ma ho la sensazione che alla lunga possa essere ancora il Milan a vincere, anche se la Juventus quest'anno è più competitiva e il Napoli ha potenzialità tutt'altro che trascurabili.

Il parmigiano indiano

DI MAURIZIO DEBANNE

Nelle stalle dove si munge il latte per il parmigiano reggiano quasi un lavoratore su tre è indiano mentre in Abruzzo il 90 per cento dei pastori è macedone, ma i lavoratori extracomunitari sono diventati decisivi nella raccolta delle mele della Val di Non, nella produzione del prosciutto di Parma, della mozzarella di bufala o nella raccolta delle uve destinate al Brunello di Montalcino. Le nazionalità maggiormente rappresentate – rivela il rapporto annuale sull’immigrazione della Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes – sono quella albanese, marocchina, indiana e tunisina che, complessivamente, raggiungono oltre il 50 per cento del totale dei rapporti instaurati. Sono molti i “distretti agricoli” dove i lavoratori immigrati sono una componente bene integrata nel tessuto economico e sociale come nel caso – aggiunge la Coldiretti – della raccolta delle fragole nel Veronese, della preparazione delle barbatelle in Friuli, delle mele in Trentino, della frutta in Emilia Romagna, dell’uva in Piemonte fino agli alleva-



menti in Lombardia dove a svolgere l’attività di “bergamini” sono soprattutto gli indiani mentre i macedoni sono coinvolti principalmente nella pastorizia.

Questi numeri hanno scatenato la curiosità del *New York Times* che in un’inchiesta ha scoperto altri particolari sul prodotto tipico della valle padana. Secondo il quotidiano stampato nella Grande Mela il parmigiano reggiano avrebbe serie difficoltà ad arrivare alle catene di distribuzione e sulle tavole degli italiani (e del resto del mondo) se non fosse per la manodopera immigrata, quella proveniente dall’India in particolare. La notizia è finita in prima pagina come notizia di apertura sull’*International Herald Tribune* (che del *New York Times* è la vetrina internazionale) con un titolo choc: «Sono i contadini indiani a far scorrere il latte italiano».

Sono in particolare i Sikh del Punjab ad avere preso il posto degli allevatori italiani nelle aziende lattiero-casearie della pianura al punto che, ricorda il quotidiano Usa, nella provincia di

Cremona al fianco dei Ferrari e dei Galli uno dei cognomi più diffusi sull’elenco telefonico è diventato Singh. È iniziata da almeno vent’anni l’immigrazione indiana nelle zone padane e oltrepadane e oggi anche Simone Solfanelli, presidente della Coldiretti di Cremona, riconosce che senza di loro ci sarebbero grosse difficoltà nel mandare avanti la produzione: su circa tremila addetti, gli immigrati rappresentano un terzo della forza lavoro. «Non saprei dire se senza gli indiani si rischierebbe davvero uno stop – ha precisato al giornale newyorkese –, ma di certo le difficoltà sarebbero notevoli». Il fatto è che gli indiani hanno via via sostituito gli allevatori locali andati in pensione, che i giovani italiani non hanno sostituito, ritenendo forse il lavoro nelle stalle, che nonostante la meccanizzazione richiede una presenza umana per 365 giorni all’anno, troppo pesante e poco soddisfacente. Così, come già capitato in diversi altri settori, gli immigrati sono andati a coprire un vuoto scongiurando ripercussioni negative sul pil locale. Il sindaco

Diamo i numeri

Nell’ambito della manodopera agricola dipendente sempre maggior rilievo acquista la presenza di operai extracomunitari che attualmente rappresenta circa il 10 per cento della forza lavoro. Si tratta di 90.000 lavoratori, di cui 17.000 a tempo indeterminato e 73.000 a tempo determinato, provenienti prevalentemente da Bangladesh, Marocco, India, Albania, Pakistan, Malawi, Tunisia, Sri Lanka, ex-Jugoslavia.

Il 42% sono impiegati nella produzione delle colture arboree e nella raccolta della frutta, il 32% nella raccolta di ortaggi e pomodori, il 13 % nell’allevamento, i restanti nell’agriturismo e nella vendita dei prodotti. A questi bisogna aggiungere un numero altrettanto rilevante di lavoratori provenienti da Paesi neo-comunitari (in particolare Romania e Polonia). (Dati Confagricoltura).

«Sono i contadini indiani a far scorrere il latte italiano». (International Herald Tribune)

di Pessina Cremonese, Dalido Malaggi, lo dice ancor più chiaramente: «Hanno salvato un'economia che sarebbe stata gettata alle ortiche perché i nostri giovani non vogliono più lavorare con le mucche». Non a caso nelle settimane scorse proprio a Pessina Cremonese è stato inaugurato quello che viene riconosciuto come il più grande tempio sikh d'Europa, considerato da più parti un simbolo di integrazione, nonostante le proteste promosse da Lega Nord e Forza Nuova, contrarie alla sua creazione.



Le origini del parmigiano reggiano

Le origini del parmigiano reggiano risalgono al Medioevo e vengono generalmente collocate attorno al XII secolo. Presso i monasteri cistercensi di Parma e i monasteri benedettini di Reggio-Emilia comparvero i primi caselli: grazie all'abbondanza di corsi d'acqua e di ampi pascoli, ben presto in questa zona circoscritta dell'Emilia si diffuse la produzione di un formaggio a pasta dura, ottenuto attraverso la lavorazione del latte in ampie caldaie. Testimonianze storiche dimostrano come già nel 1200 il parmigiano reggiano avesse raggiunto quella tipizzazione perfetta che si è conservata immutata fino ai nostri giorni.

Il parmigiano reggiano si fa oggi esattamente come nove secoli fa. Lo stesso aspetto, la stessa fragranza, fatto con la stessa tecnica, negli stessi luoghi, con i medesimi e sapienti gesti rituali. I maestri casari, oggi come una volta, continuano a produrre questo formaggio con il latte pregiato della zona d'origine, caglio naturale e nessun additivo, in modo artigianale e con la stessa passione e lealtà.

La storia recente del parmigiano reggiano è quella degli oltre 400 piccoli caseifici artigianali della zona tipica, rappresentanti di circa 4000 agricoltori-produttori di latte che hanno ottenuto dalla legge il riconoscimento della loro determinazione a conservare inalterato il metodo di lavorazione e l'altissimo livello qualitativo del formaggio.

Gli immigrati e le mele della Valle di Non

Qualche mela marcia, ma nel complesso ai settemila lavoratori stagionali immigrati, soprattutto dei Paesi dell'Europa dell'Est ed alcuni africani, nella Val di Non in Trentino è garantito un lavoro regolare e una paga giusta. Stesso orario e stipendio degli italiani. In più i proprietari dei frutteti che li assumono devono dare loro anche vitto e alloggio. Ogni azienda agricola, grande e piccola, ha preparato casette per ospitarli e fornisce anche cibo. Due tre mesi di lavoro che per tutti questi immigrati vogliono dire mettere da parte i soldi per mantenere la famiglia a casa propria per tutto l'anno. Così molti di loro tornano annualmente. Una presenza molto importante per i trentini, che, altrimenti, non saprebbero come raccogliere le mele.



Vendemmia 2011, salva grazie agli immigrati

L'enologia italiana nel segno del melting pot

A CURA DELLA REDAZIONE

In *vino veritas*: l'Italia ha bisogno degli immigrati. Non solo al fianco delle persone anziane, ma anche tra i filari si vedono sempre meno italiani. Fino al punto che la vendemmia 2011 è salva grazie all'impegno di 30mila lavoratori stranieri che hanno garantito la raccolta delle uve destinate ai più pregiati vini di qualità. Dal Brunello di Montalcino al Barbaresco fino al Prosecco, nel cui distretto lavorano addirittura immigrati di ben 53 differenti nazionalità da 4 diversi continenti. Sono dati emersi da un'analisi della Coldiretti sulla vendemmia multi-nazionale 2011 effettuata lungo tutto lo stivale nello scorso mese di settembre. Se nelle vigne destinate alla produzione del Prosecco a prevalere è la presenza di lavoratori polacchi, in quelle destinate alla produzione del Barolo si affermano i macedoni, mentre in Lombardia per la Bonarda dell'Oltrepò pavese la leadership è dei romeni che, insieme ai polacchi, operano in maggioranza anche nei vigneti delle bollicine del Franciacorta. In Toscana per il Brunello di Montalcino sono i maghrebini, in particolare i tunisini, a dare il contributo nel garantire l'integrità delle uve.

Nelle colline dei Castelli romani, in mezzo agli studenti che rappresentano la maggioranza degli assoldati per la vendemmia, ci sono gli immigrati dell'est europeo a lavorare nella raccolta delle uve che danno vita al vino bianco di Frascati. Il risultato finale è che quasi il 15 per cento dei 210mila lavoratori impegnati nella raccolta delle uve è straniero.

La presenza tra i filari dei lavoratori stranieri è cresciuta poco a poco negli anni fino a diventare oggi «una componente indispensabile dei principali distretti vitivinicoli nazionali». Secondo la Coldiretti «senza di loro la produzione sarebbe a rischio». Il vino *made in Italy* nasce dunque nel segno del *melting pot* e ciò che è più interessante notare è come nei luoghi del vino più famosi d'Italia, nelle città in cui nascono le etichette esportate in tutto il mondo, si siano formati validi modelli di integrazione. Lo rileva una ricerca a cura delle Città del Vino, l'associazione che riunisce i Comuni a più alta vocazione vitivinicola d'Italia, e di www.winenews.it. A Barbaresco, Montalcino, Montefalco, Alghero il lavoro legato al vino favorisce l'integrazione:

La presenza degli stranieri nei distretti del vino italiano. Le prime 10 percentuali:

Barbaresco	13,2%
Mezzocorona	12,6%
Casarsa della Delizia	12,3%
Montalcino	10,8%
Valdobbiadene	10,5%
Erbusco	10,4%
Castelvetro di Modena	10,4%
Guarene	10,1%
Suvereto	9,5%
Montefalco	8,9%

italiani e immigrati si trovano insieme in vigna o nelle cantine che gestiscono anche un'attività di ristorazione o ricettiva. I lavoratori immigrati, secondo l'indagine, svolgono una funzione qualificata nella produzione agricola e agroalimentare, e parallelamente contribuiscono a compensare il tasso di invecchiamento degli imprenditori agricoli e arrestare il processo di spopolamento delle aree rurali.

Gli alti livelli di specializzazione e il particolare rapporto con il territorio e con gli altri settori socio-economici fanno sì, infatti, che nella vitivinicoltura più che in altri comparti si ponga il problema dell'invecchiamento dei conduttori agricoli e di conseguenza del ricambio generazionale e del trasferimento generazionale dei saperi.

Come rileva l'indagine, quindi, una delle ragioni primarie che spiegano sia il ruolo degli stranieri nello sviluppo dei comparti agroalimentari, sia la forte capacità di integrazione dei lavoratori stranieri nei comuni dove si concentrano le produzioni agricole di qualità è legata a due fattori: la forte presenza di aziende familiari e la bassa presenza di giovani che intraprendono la professione dei genitori.



La meglio gioventù di «Noi credevamo»

DI MASSIMO GNEZDA

La storia d'Italia passa anche attraverso il cinema. Sono numerosissimi i film che hanno raccontato le vicende storiche del nostro paese, dalle origini fino ai giorni nostri, mettendo spesso in evidenza qualità e contraddizioni, eroismi e meschinità, un impasto complesso con cui confrontarsi problematicamente.

«Noi credevamo» di Mario Martone

In prossimità del centocinquantenario dell'Unità va ricordato in particolare «*Noi credevamo*» del regista Mario Martone. Un film dalla sceneggiatura articolata, liberamente ispirata dall'omonimo romanzo di Anna Banti, con una prospettiva ben precisa: raccontare la «grande storia», quella dei grandi eventi e dei grandi personaggi, attraverso delle «microstorie», quelle di tre giovani del Cilento, Domenico (Edoardo Natoli), Angelo (Andrea Bosca) e Salvatore (Luigi Pisani), che, in seguito alla repressione borbonica del 1828, decidono di aderire alla *Giovine Italia* di Mazzini. Una scelta che cambierà per sempre la loro vita portandoli lontano dalla loro terra. Così, in una suddivisione in quattro capitoli (*Le scelte*, *Domenico*, *Angelo* e *L'alba della nazione*), attraverso gli episodi di vita e le drammatiche vicis-

situdini dei tre patrioti, il film ci porta a Parigi e ci offre un meritevole ritratto della giovane principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso (Francesca Inaudi), che contribuisce con somme cospicue alla spedizione mazziniana in Savoia e a molte altre imprese. Per lei, però, non basta sconfiggere le monarchie tiranniche, non basta la scelta repubblicana di Mazzini, è necessario puntare al coinvolgimento dell'intera popolazione per educarla alla democrazia, per renderla consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri.

È lei (Anna Bonaiuto), rientrata in patria, dopo il lungo esilio in Francia, a commentare amaramente la proclamazione dell'Unità del 1861: «L'albero è stato piantato con delle radici malate, ma è stato piantato...».

Il film, ancora, ci porta a Londra dove trova rifugio dalla Svizzera Giuseppe Mazzini (Toni Servillo) e un giovane Francesco Crispi (Luca Zingaretti). Il primo, in questo quadro londinese, è il maestro inquieto e tormentato dall'intransigente e scomoda ispirazione repubblicana, il secondo è l'uomo pragmatico, il politico che saprà attraversare pindaricamente le fasi dell'unificazione dall'impresa dei Mille in poi. Dei tre giovani soltanto Domenico (Luigi Lo Cascio) fa ritorno a casa dopo l'unificazione, uscito da una dolorosa prigionia nelle celle borboniche, ma è un ritorno amaro: i beni di famiglia confiscati «perché non ha chiesto la grazia» non sono più recuperabili e ora la vecchia madre e il fratello prete vivono nelle ristrettezze; la presenza



dei piemontesi più che una liberazione sembra l'ennesima occupazione straniera... Domenico spera ancora in Garibaldi e nel disegno di arrivare a Roma, si unisce così alle camicie rosse assieme a Saverio (Michele Riondino) figlio di Salvatore. Purtroppo l'Aspromonte sarà l'ennesimo amaro epilogo, con la fucilazione di Saverio considerato dai piemontesi un disertore.

«*Noi credevamo*» è un affresco molto eloquente, al di là ci certi passaggi rallentati e l'eccessiva durata (due ore e quaranta minuti), di quella che è stata la nostra storia e la nostra identità di italiani con cui dovremmo confrontarci. Ci sarebbe da chiedersi se in 150 anni le radici malate dell'albero si sono mai del tutto risanate, se siamo riusciti a superare in profondità i limiti politici e culturali che hanno contraddistinto quella straordinaria ricerca di unità nazionale. Dovremmo chiederci, inoltre, se all'idealità dei tre protagonisti, per quanto pervasa da errori e ingenuità, oggi sia meglio rifugiarsi nell'assoluto disincanto e nell'italico opportunismo, senza allargare nuovi orizzonti alle nuove generazioni.

«*Noi credevamo*» è l'Italia di ieri, privata della retorica degli eroismi e delle battaglie, che interroga l'Italia di oggi, così diversa e bisognosa di nuove speranze.

Una scena del film «Noi credevamo» di Mario Martone. In alto a destra: la locandina.





**«Terraferma»
di Emanuele Crialese**

«Non posso dire che me l'aspettavo, ma lo speravo. Sono felicissimo e onoratissimo», è la prima reazione del regista Emanuele Crialese non appena saputo che Terraferma è il film che l'Italia candida alla cinquina degli Oscar (se entrerà in lizza si saprà il 24 gennaio). È la storia di migranti e di solidarietà che alla Mostra di Venezia ha vinto il premio speciale della giuria. Un'isola siciliana di pescatori, quasi intatta, è appena lambita dal turismo che pure comincia a modificare comportamenti e mentalità dei suoi abitanti. Al tempo stesso, è investita dagli arrivi dei clandestini e dalla regola nuova del respingimento: la negazione stessa della cultura del mare che obbliga al soccorso. Proprio in questo ambiente vive una famiglia di pescatori composta da un vecchio di grande autorità, una giovane donna che non vuole rinunciare a vivere una vita migliore ed un ragazzo che, nella confusione, cerca la sua strada morale. Vengono tutti messi di fronte ad una decisione da prendere che segnerà la loro esistenza.

**«Cose dell'altro mondo»
di Francesco Patierno**

Mettiamo una bella, civile e laboriosa città del Nord Est. Mettiamo che questa città abbia una percentuale alta di lavoratori immigrati, tutti in regola e ben inseriti. E mettiamo, per esempio, che un buontempone d'industriale si diverta a mettere quotidianamente in scena un teatrino razzista: iperbole, giochi di parole, battute sarcastiche, tutte, ma proprio tutte, così politicamente scorrette da risultare esilaranti. Mettiamo che un giorno il teatrino si faccia realtà, che gli immigrati, invitati a sloggiare, tolgano il disturbo. Per sempre.

Cose dell'altro mondo esplora questo paradosso, con lo stesso linguaggio politicamente scorretto del suo protagonista: ironia in luogo della drammaticità, imbarazzo al posto dell'ideologia, tenerezza dove si vorrebbe conforto sociologico.

Capita così che il buontempone nordico e con lui un cinico poliziotto romano e una "buona" e bella maestra elementare, vadano a gambe all'aria e continuino a rotolare in un mondo che ha perso il suo buon senso per trovarsi in bilico sull'orlo del precipizio e lì lanciare un'occhiatina nell'abisso dei loro cuori e nel buio del loro futuro.

Per la prima volta un film italiano affronta le tematiche dell'immigrazione e del razzismo con una robusta vena comica, per la prima volta si racconta il "loro", mettendo in scena il "noi" per la prima volta si cerca di fare un passo avanti spintonando la coscienza a colpi di risate.

**«Il villaggio di cartone»
di Ermanno Olmi**

Come un mucchio di stracci buttato là, sui gradini dell'altare. È il vecchio Prete, per tanti anni parroco in quella chiesa che ora non serve più e viene dismessa. Gli operai staccano dalle pareti i quadri dei santi e ogni altro addobbo, e mettono al sicuro gli oggetti sacri più preziosi dentro cofani speciali. Un lungo braccio meccanico stacca il grande Crocefisso a grandezza d'uomo appeso alla cuspide sopra l'altare per calarlo a terra come uno sconfitto. È inutile opporsi: nulla potrà fermare il corso degli eventi che l'incalzare delle nuove realtà impongono alla storia. Quando tutto sarà concluso, il "saccheggio" avrà lasciato un vuoto doloroso, con le pareti nude e l'altare maggiore spoglio come un sepolcro. Lo sguardo del vecchio Parroco si leva verso il culmine del presbiterio dove la sparizione del Grande crocefisso è il compimento ultimo dell'atto sacrilego. Tuttavia, di fronte allo scempio della sua chiesa, il vecchio Prete avverte l'insorgere di una percezione nuova che lo sostiene. Gli pare che solo ora, quei muri messi a nudo rivelino una sacralità che prima non appariva.

Da questo momento di sconforto dove tutto pare inesorabilmente e miseramente avviato alla dissoluzione, avrà invece inizio una resurrezione in spirito nuovo della missione sacerdotale. Non più la chiesa delle cerimonie liturgiche, degli altari dorati, bensì Casa di Dio dove trovano rifugio e conforto i miseri e i derelitti. Saranno i clandestini i veri ornamenti del Tempio di Dio.

E pure la vita del vecchio Prete troverà nuove vie della carità, della fratellanza, e persino del coraggio di compiere quegli atti d'amore che chiedono anche il sacrificio estremo, quale alto significato della consacrazione sacerdotale. Ha inizio un tempo in cui il mondo ha bisogno di uomini nuovi e giusti per smascherare l'ambiguità di tanto spreco di parole con l'oggettività degli atti e dei comportamenti.

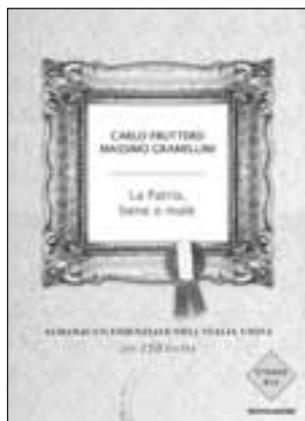
Una scena del film
«Cose dell'altro mondo»
di Francesco Patierno.
In alto a sinistra:
la locandina del film
«Terraferma»
di Emanuele Crialese.



In libreria

Carlo Fruttero e Massimo Gramellini
**La Patria, bene o male.
Almanacco essenziale
dell'Italia unita in 150 date**
2010, Mondadori, pp. 372, 18 euro

150 date come filo conduttore per raccontare in 150 piccole storie la grande storia del nostro Paese dall'Unità ad oggi: questa la formula semplice ma certo innovativa scelta da Carlo Fruttero e da Massimo Gramellini per celebrare a modo loro i 150 anni di vita della nostra nazione. Il duo Fruttero-Gramellini ripercorre infatti, a quattro mani, i grandi eventi della storia italiana, dall'istituzione del Parlamento alle guerre mondiali, dalla nascita della democrazia ai fatti dei nostri giorni, chiamando in causa i personaggi - politici, intellettuali, artisti e scienziati - che hanno contribuito a fare del nostro un grande Paese. Il risultato è un mosaico che rivela una storia d'Italia diversa, spesso più interessante di quella che c'è stata raccontata, un po' noiosamente, a scuola. Recuperando date ed eventi a volte dimenticati e forte di una scrittura brillante e ironica, il libro offre al pubblico una lettura affascinante e divertente dei 150 anni della nostra Unità nazionale.



Aldo Cazzullo
Viva l'Italia
2010, Mondadori, pp. 168, 18,50 euro

Come la Resistenza anche il Risorgimento, a 150 anni dall'Unità d'Italia, è negato. Dalla Lega, dalla sinistra, che con il Risorgimento è sempre stata critica, e dalla destra di Berlusconi. Ma oggi è in dubbio perfino la sopravvivenza stessa della nazione, stemperata nell'Europa e nel mondo globale, frammentata dalle leghe, dai particolarismi, dai campanili. Aldo Cazzullo ha scritto un libro di storia e, insieme, politico: il racconto - privo di retorica e ricco di tanti dettagli curiosi - dell'idea di patria, dei protagonisti del Risorgimento e della Resistenza, dei combattenti che sono morti gridando "Viva l'Italia"; con un capitolo sulla Grande Guerra - Ungaretti in uniforme, Gadda indignato da "La grande guerra" di Monicelli che considera antipatriottico - e un capitolo sui caduti dell'Iraq e dell'Afghanistan. Accanto al racconto, una forte tesi politica in difesa dell'Unità nazionale e di un dato storico: in epoche diverse gli italiani hanno dimostrato di saper combattere per un'idea di Italia che non fosse solo quella del Belpaese e del "tengo famiglia".

Stefano Rodotà
**Diritti e libertà nella storia
d'Italia. Conquiste e conflitti
1861-2011**
2011, Donzelli, pp. 166, 15 euro

Diritti e libertà accompagnano la nascita del cittadino moderno, definiscono un ordine politico e simbolico interamente nuovo: essi divengono il connotato di un'età, appunto «l'età dei diritti», come l'ha definita Norberto Bobbio. La dimensione dei diritti,



però, ci appare al tempo stesso fondativa e fragilissima, perennemente insidiata da restaurazioni e repressioni, tese a cancellare o limitare proprio l'insieme degli strumenti che dovrebbero garantire al cittadino le massime possibilità di sviluppo autonomo. In particolare, negli ultimi quindici anni si è assistito nel nostro paese a un processo graduale che ha portato la classe politica di centro-destra, dall'iniziale tentativo di delegittimazione, a un vero e proprio attacco frontale alla Costituzione. Con il risultato di provocare un conflitto istituzionale senza precedenti nella storia della Repubblica. In questo quadro rientrano le ripetute proposte di riforma costituzionale che vengono agitate da più parti: prive di quella visione organica necessaria a qualunque tentativo di modifica, tali proposte rischiano di alterare delicati equilibri perché non tengono in conto il fatto che «la Costituzione non può essere smembrata, tagliata a fette», e non si può pensare di intervenire anche solo sulla seconda parte senza con ciò incrinare i principi contenuti nella prima. L'esperienza del Novecento ci ha mostrato come la semplice proclamazione costituzionale di libertà e diritti possa risolversi in un inganno. Ogni riferimento a essi si presenta così non solo come l'elencazione di quel

che dovrebbe caratterizzare un regime democratico; ma diviene un potente strumento per un'analisi realistica che voglia disvelare la trama effettiva dei rapporti politici e sociali in un determinato contesto storico. La ricostruzione sintetica che Rodotà qui propone vuole obbedire proprio a questa logica. Non segue e discute le idee sui diritti, ma analizza politiche e comportamenti dai quali è dipesa la loro affermazione o negazione, cercando di rendere evidenti gli intrecci tra riconoscimenti formali di libertà e diritti e condizioni materiali per la loro attuazione. Le vicende delle libertà e dei diritti mostrano la lenta inclusione di un numero crescente di cittadini nel demos e le modalità attraverso le quali si costruisce la moderna cittadinanza, nel succedersi delle diverse «generazioni» dei diritti. Ma rivelano anche tenaci resistenze all'effettività dei diritti proclamati. Serve una grande fede per affermare i diritti nei tempi difficili. E di questo la vicenda delle libertà, che è poi vicenda concretissima di donne e di uomini, è testimonianza continua.

Massimo Montanari
L'identità italiana in cucina
 2010, Laterza, pp. 96, 9 euro

«L'Italia è fatta, facciamo gli italiani» proclamò Massimo D'Azeglio all'indomani dell'unità nazionale. In realtà gli italiani esistevano da secoli, ben prima che l'Italia nascesse come entità politica. Erano pochi, certo: solo una piccola élite. Ma erano e si sentivano italiani, pur vivendo in Stati diversi. L'identità del paese non coincideva con le sue forme politiche, ma si realizzava piuttosto nei modi di vita, nei gusti letterari, artistici, e anche gastronomici. Se per "cucina italiana" vogliamo intendere un modello unitario, codificato in regole precise, è abbastanza evidente che essa non è mai esistita e non esiste tuttora. Se però la pensiamo come "rete" di saperi e di pratiche, come reciproca conoscenza diffusa di prodotti e ricette provenienti da città e regioni diverse, è evidente che uno stile culinario "italiano" esiste fin dal Medioevo, soprattutto negli ambienti cittadini che concentrano e rielaborano la cultura alimentare delle campagne, e al tempo stesso la mettono in circolazione, attraverso il gioco

dei mercati e i movimenti di uomini, merci, libri. Si forma così un sentimento "italiano", un'identità non teorica né utopistica, ma concreta e quotidiana, fatta di sapori, di prodotti, di gusti. L'unità politica del paese non fa che accelerare questo processo, allargandolo progressivamente a fasce più ampie della popolazione. Dapprima entra in gioco la piccola borghesia cittadina, che il ricettario di Pellegrino Artusi riesce a integrare perfettamente nel nuovo spirito nazionale. Con la grande guerra 'anche i ceti popolari cominciano a conoscersi meglio, ma spetterà ai mass-media accompagnare gli italiani nella modernità alimentare, non senza persistenze di modelli tradizionali, la cui vitalità, incrociandosi col nuovo, continua a garantire una cultura gastronomica forte, capillare, condivisa.

Alberto Orioli
Non è il paese che sognavo.
Taccuino laico per i 150 anni dell'Unità d'Italia.
Colloquio con Carlo A. Ciampi
 2010, Il Saggiatore, 191 pp., 15 euro

Chi tiene alto lo sguardo oggi? Dove sono i valori che hanno guidato i patrioti del Risorgimento prima e i padri costituenti poi? A 150 anni dall'Unità d'Italia il presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, guarda all'Italia di oggi... Eppure, per il presidente, l'Italia resta uno straordinario paese, nato dalla lingua di Dante, creato dal sogno visionario di un manipolo di eroi diventato popolo; lo stesso popolo che ha ritrovato il suo orgoglio nella lunga corsa a ostacoli verso l'euro. L'Italia è il paese del Risorgimento e della Resistenza. L'Italia è diventato il paese della politica senza valori e senza ideali; della degenerazione dell'etica pubblica e della convivenza civile. Del declino economico, delle ideologie secessioniste. Degli scandali, dei conflitti personali inconcludenti e dei conflitti d'interesse mai conclusi. Un'intensa confessione davanti al cammino, un bilancio, un taccuino laico per i 150 anni del nostro paese: in questo colloquio con Alberto Orioli, Carlo Azeglio Ciampi rivela le sue speranze per il futuro. E le sue delusioni. Perché questo non è il paese che sognava.

Emilio Gentile
Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento
 2011, Laterza, 144 pp., 12 euro

In una approfondita conversazione con Simonetta Fiori, giornalista di *La Repubblica*, Emilio Gentile riflette sul rapporto che la società italiana ha con il Risorgimento e il suo patrimonio ideale, a centocinquanta anni dall'atto di nascita dello Stato italiano. Ne esce un ripensamento complessivo dell'esperienza risorgimentale che investe totalmente l'atteggiamento degli italiani verso lo Stato nazionale. La nostra mancata coscienza nazionale e civile è stata sostituita da un generico senso di italianità, che costantemente oscilla tra miseria e nobiltà, in un processo di smarrimento collettivo, accentuato da una disordinata modernizzazione rimasta priva di una guida politica, e in cui non mancano le responsabilità del ceto dei colti e anche della storiografia italiana (e anglosassone), lungamente disattenta alla questione nazionale. Dalle grandi divisioni ideologiche tra liberali e gramsciani all'attuale "inno risorgimentale" che accomuna studiosi di ispirazione diversa, passando attraverso i processi contro il Risorgimento degli ultimi decenni, Gentile si confronta con i maestri e gli ispiratori della storiografia novecentesca – da Croce a Salvemini, da Gramsci a Gobetti – per poi dialogare con Renzo De Felice e Rosario Romeo, fino a discutere le tesi degli attuali protagonisti del dibattito intellettuale, da Ernesto Galli della Loggia a Gian Enrico Rusconi, da Giuseppe Galasso a Paul Ginsborg e Alberto Mario Banti, da Denis Mack Smith a Christopher Duggan. Il libro-intervista propone un punto di vista che scardina gli stereotipi diffusi nel discorso pubblico odierno, dalla cosiddetta 'anomalia italiana' al 'carattere degli italiani'. Il Risorgimento di Gentile è la fotografia di un movimento fatto essenzialmente di giovani con grandi ideali collettivi, oggi definitivamente sepolto da un paese condannato a invecchiare andando alla deriva. Un Risorgimento, appunto, senza eredi.

*Abbiamo tanti progetti
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà
trasformato in risorse per progetti
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.
Un filo che può essere sostenuto anche con un
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino
che giace inutilizzato in qualche cassetto*



MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO



Per informazioni e condizioni www.magisitalia.org
E-mail campagna.cellulari@magisitalia.org

Elio e le storie tese

La terra dei cachi

Parcheggi abusivi, applausi abusivi, villette abusive, abusi sessuali abusivi;
tanta voglia di ricominciare abusiva.

Appalti truccati, trapianti truccati, motorini truccati che scippano donne truccate;
il visagista delle dive è truccatissimo.

Papaveri e papi, la donna cannolo, una lacrima sul viso:

Italia sì, Italia no, Italia bum, la strage impunita.

Puoi dir di sì, puoi dir di no, ma questa è la vita.

Prepariamoci un caffè, non rechiamoci al caffè:

c'è un commando che ci aspetta per assassinarci un po'.

Commando sì, commando no, commando omicida.

Commando pam, commando papapapapam, ma se c'è la partita

il commando non ci sta e allo stadio se ne va,

sventolando il bandierone non più sangue scorrerà.

Infetto sì? Infetto no? Quintali di plasma.

Primario sì, primario dai, primario fantasma.

Io fantasma non sarò e al tuo plasma dico no.

Se dimentichi le pinze, fischiando ti dirò:

“fi fi fi fi fi fi fi fi, ti devo una pinza,

fi fi fi fi fi fi fi fi, ce l'ho nella panza”.

Viva il crogiuolo di pinze, viva il crogiuolo di panze.

Quanti problemi irrisolti, ma un cuore grande così.

Italia sì, Italia no, Italia gnamme, se famo du' spaghi.

Italia sob, Italia prot, la terra dei cachi.

Una pizza in compagnia, una pizza da solo;

un totale di due pizze e l'Italia è questa qua.

Fufafifi' fufafifi', Italia evviva. Italia perfetta, perepepè nanananai.

Una pizza in compagnia, una pizza da solo:

in totale molto pizzo, ma l'Italia non ci sta.

Italia sì, Italia no. Italia sì, ué; Italia no, ué ué ué ué ué.

Perché la terra dei cachi è la terra dei cachi.

